

CITTA' DEL VATICANO — Le nostre anticipazioni di ieri su un importante vertice vaticano presieduto dal Papa e dedicato al riesame dell'ostpolitik della Santa Sede hanno trovato autorevole conferma da parte del direttore della sala stampa vaticana Navarro-Valls. Questi, sollecitato ieri mattina da numerosi giornalisti, ha dichiarato che «una riunione ha avuto effettivamente luogo». Evitando, però, di scendere nei particolari della delicatezza delle cose discusse nei summit durati quattro ore e mezza, ha detto che «si è trattato di uno degli incontri di lavoro e di studio che i diversi dicasteri della Santa Sede svolgono periodicamente, secondo le proprie competenze, in relazione alla situazione dal problema della chiesa nelle varie regioni del mondo». Ha, quindi, ammesso che si è parlato anche dei rapporti tra Santa Sede e Urss escludendo che si sia parlato di un eventuale viaggio del Santo Padre in Urss.

Le informazioni e i particolari inediti da noi forniti ieri mattina hanno suscitato una larga eco perché una riunione come quella tenutasi in Vaticano non avveniva da almeno vent'anni. Infatti, una volta avviato il dialogo tra Santa Sede e i paesi dell'Est, Giovanni XXIII, era toccato a Paolo VI disciplinare e portare avanti secondo una vera e propria scelta strategica l'ostpolitik che in 15 anni di pontificato ha dato risultati molto significativi. Basti pensare al ripristino che relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Jugoslavia dopo il superamento della questione Stjepanac. E se tra Santa Sede e Ungheria non si è pervenuti a stabilire rapporti diplomatici è anche vero che la visita compiuta in Vaticano il 7 giugno 1977 da Janos Kadar ed il suo incontro con Paolo VI, dopo che la questione Mészáros era stata liquidata alcuni anni prima, determinarono una piena normalizzazione dei rapporti e l'avvio di una collaborazione tra Chiesa e Stato all'interno del paese. Non è un caso che il prossimo simposio internazionale marxisti e cattolici si terrà a Budapest, con il pieno consenso del Papa, per iniziativa del segretario per i non credenti e dell'accademia ungherese delle scienze.



Papa Giovanni Paolo II

Confermate le nostre anticipazioni

Sull'Urss c'è stato il summit vaticano

I risultati più rimarchevoli nei rapporti tra Santa Sede e Urss si sono avuti con le visite compiute in Vaticano il 30 gennaio 1987 da Nikolai Podgorni e da quelle successive di Andrei Gromiko. Quest'ultimo ha incontrato due volte anche Giovanni Paolo II, nel 1979 e nel 1985, ma l'ultimo viaggio compiuto a Mosca da una personalità vaticana autorevole, come Casaroli, risale al 1971 quando l'attuale segretario di stato si recò nella capitale sovietica per firmare il trattato di non proliferazione atomica.

Ecco perché Giovanni Paolo II, che ha visitato in quasi otto anni di pontificato decine e decine di paesi di tutti i continenti, si pone oggi il problema di come aprirsi una strada verso i paesi dell'Est e in particolare verso l'Urss. Nel 1988, come abbiamo ricordato, proprio a Mosca converranno esponenti di primo piano di tutte le religioni cristiane del mondo per partecipare alle celebrazioni promosse dalla chiesa ortodossa russa per ricordare il millennio del cristianesimo nella Russia. Sarebbe assai imbarazzante se il capo della chiesa cattolica, come sarebbe suo

desiderio, o un suo autorevole rappresentante non potessero essere presenti a quell'appuntamento storico.

Di qui la riflessione promossa da papa Wojtyla ripercorrendo, soprattutto con la relazione tenuta da monsignor Silvestrini, le tappe dell'ostpolitik vaticane, per la prima volta dopo vent'anni, alla luce delle annunciate autografe di Paolo VI conservate in archivio. Ed il fatto nuovo che la piena concordanza espressa da Giovanni Paolo II con quella «linea di prudenza ma perseverante e lealmente teologica nella ricerca di punti di incontro» raccomandata da Paolo VI e sottolineata dal cardinale Casaroli nelle conclusioni del vertice come metodo per rilanciare l'ostpolitik. L'importante vertice è servito, così, a fugare anche molti malintesi, registrati in questi anni, nel giudicare alcuni atti di Paolo VI, ed a rendere artificioso il discorso più volte ricorrente circa l'esistenza di linee diverse tra Papa Wojtyla e Casaroli verso l'Est europeo.

Alceste Santini

Si è trattato della terza giornata di ribassi

La Borsa in caduta È scesa di 5 punti

Goria assicura: non metteremo tasse ma cresce il rischio del panico

MILANO — Per la terza giornata consecutiva la Borsa di Milano ha segnato brutto tempo e lunedì e martedì scorso si era parlato di pioggia, ieri si è cominciato a parlare di temporale bello e buono. Dopo una giornata in cui le vendite, massicce, soprattutto sui titoli guida — gli assicurativi, i bancari, il gruppo Fiat, Montedison e De Benedetti, senza risparmiare i titoli Iri e Mediobanca — hanno sorpassato ampiamente gli acquisti, l'indice generale (Mib) è calato del 4,93 per cento rispetto a martedì. In tre giorni, così, le quotazioni hanno perduto il 10 per cento, il 11 per cento rispetto alla giornata record del 20 maggio scorso e l'andamento di ieri ha riportato i principali valori di listino a livelli inferiori rispetto a quelli registrati nei compensi di maggio. Giornata nera, insomma. Anzi, nel dopolunio, la tendenza al ribasso è proseguita e si è accentuata vedendo per oggi un'altra giornata di ulteriori cadute.

Sulle ragioni di uno scivolone più volte preannunciato le ipotesi di accavallano. Le ragioni più volte richiamate dagli esperti (e di cui si sono fatti interpreti nei giorni scorsi con una lettera ai

migliori clienti alcuni dei più noti agenti di Borsa milanesi che fanno capo ad uno studio finanziario) possono aver consigliato alla prudenza e quindi alla vendita: i titoli, si è detto, sono sopravvalutati, ci sono bancari che ormai in Borsa valgono più dei depositi a cui o assicurativi che sopravanzano il portafoglio delle compagnie. Tutto questo non è normale, è patologico. Ma sono ragioni che consigliavano da tempo la prudenza. Perché allora, dopo una settimana di pressoché ininterrotto «boom», la Borsa ha messo la retromarcia? Di sicuro il dibattito che si è aperto sulla possibile tassazione delle plusvalenze azionarie e «le incertezze», dice il comunista Sarti — da esso determinate, hanno dato un primo colpo alle quotazioni. L'incognita che sui guadagni speculativi di Borsa (e già la definizione esatta di ciò che è speculazione) di per sé un bel rompicapo possa abbattersi la scure delle tasse ha consigliato molti a realizzare, anche se questa prospettiva è di là da venire e siamo ancora alla fase del dibattito, sia pure alimentato da personaggi influenti. È stato il presidente del Consiglio in persona ad aprirlo, con un accenno fu-

MILANO — Quanto vale un'azione? Quanto un franco? Quanto un euro? Che quasi quasi è meglio disfarsene. Negli ultimi tre fatidici giorni la temperatura di Borsa è salita mano mano che scendevano i valori dei titoli. A conti fatti la capitalizzazione che il listino di Milano aveva superato quota duecentomila miliardi di lire con la terna dei ribassi di questa settimana è scesa a quota 180 mila miliardi. È cominciata la corsa in retromarcia? L'interrogativo parte dal cuore del mercato di Milano e serpeggia fino all'ultimo sportello di banca in provincia. Flette il titolo leader e trascina con sé tutti gli altri che leader non sono. Se poi sono gli stessi agenti di borsa a dare l'allarme la cosa si fa davvero terribile.



In Italia non era mai successo. Ancora prima dei giorni del ribasso, tre agenti di cambio, Isidoro e Alberto Albertini, Gian Paolo Ambrogi, che è anche presidente dell'Ordine degli agenti, hanno preso carta e penna e hanno scritto ai loro clienti una lettera. Una vera e propria «confessione di impotenza» che, una volta pubblicata in contemporanea da due quotidiani (La Notte a Milano e il Carino a Bologna), si è trasformata in una vera e propria «bomba». «Vi sono sul mercato valori assicurativi, industriali e finanziari di ottima qualità, ma quando la loro capitalizzazione ai prezzi correnti diventa un multiplo del loro incasso premi o del loro fatturato o superano il controvalore dei titoli contenuti nel loro portafoglio, allora si può ritenere che i prezzi non esprimono più valori, redditività, prospettive ma sono solo l'effetto di una massa di liquidità che si rovescia su un mercato di pochi titoli. Le azioni si trasformano in francobolli rari». In queste condizioni, dicono ancora i tre agenti di cambio, salvo che per qualche raro titolo, «non ci sentiamo in grado di formulare giudizi seri circa l'attendibilità dei prezzi espressi dalla Borsa. Così come non sapremo mai in anticipo quando questa irripetibile ondata di euforia collettiva si fermerà». Qualche cliente riceve la lettera e la passa alla stampa. I tre agenti di cambio si irritano ma ormai la cosa è di dominio pubblico. «Era una comunicazione riservata e non avrebbe dovuto finire in mano a dei giornalisti», Alberto Albertini parla a no-

Anche i cambisti ora avvertono: «Risparmiatori state attenti»

Il ribasso di ieri pilotato dai «borsini» della provincia? La paura che il «bel giocattolo» esploda con un grande botto

me dello studio. Ma in fondo si capisce che è soddisfatto del battage. I tre agenti di cambio hanno il plauso del ministro del Tesoro. Adesso il pubblico può esaminare «in maniera ineccepibile i rischi che sta correndo la Borsa italiana. Essa si alimenta delle sue stesse performance e questo non ha niente a che vedere con l'andamento normale del mercato», dice Goria.

Dalla seconda metà del 1984 a oggi c'è stata un'impenetrabile travolgente, che ha fatto saltare tutti i parametri realistici di giudizio e di azione sul mercato. La capitalizzazione, cioè il valore complessivo delle azioni quotate, è passata da 50 miliardi all'inizio del 1985 a circa centomila miliardi alla fine dell'anno scorso per arrivare a duecentomila dell'altro giorno. Chi ha comprato all'inizio e venduto alla fine di questo periodo ha conseguito plusvalenze (il capital gain) che si teme venga messo sotto il torchio del fisco da capogiro. Il fatto è che è

salto qualsiasi riferimento al rapporto prezzi dei titoli utili delle società considerate dagli analisti finanziari ottimale si aggira attorno a 20. Alla fine del 1985 era del 26,2 per cento, in aprile era salito del 36 per cento, per qualche azione anche del 90 per cento. Un rapporto eccessivo.

Dopo i tre giorni del ribasso, i commenti sono all'insegna della distensione. Molti operatori, compresi i gestori dei Fondi che preferiscono selezionare l'investimento nel medio-lungo periodo, parlano di «pausa di riflessione». Il 10 per cento in meno in tre giorni? «Non è un'inversione di tendenza, è la logica conseguenza del rialzo in questi proporzioni», dice Giorgio Tagli, agente di cambio. Da Roma il presidente della Consob Piga commenta: «Le oscillazioni sono salutari e perfettamente fisiologiche».

C'è quanto basta. I clienti, la massa di piccoli e medi risparmiatori che hanno tradito Bot e Cct gettandosi nell'avventura della Borsa che per molti non è diventata piccoli e medi speculatori sono avvertiti. (L'ora in poi sarà solo colpa loro se l'euforia continuerà. Ma l'euforia sembra arrestarsi. Alci ritengono che il ribasso di ieri è dovuto alla reazione dei borsini di provincia e dei piccoli investitori. Casalini e pensionati vogliono realizzare il massimo possibile monetizzando i rialzi maturati nei mesi scorsi, cominciano a fidarsi poco della lunga euforia. I Fondi fanno da calmiere e comprano destreggiandosi fra titoli industriali leaders e gli assicurativi ma «attendono tempi ancora più favorevoli». Fiat e Montedison, che guidano le imprese che si apprestano a rastrellare sul mercato centinaia di miliardi con gli aumenti di capitale tirano per un momento il fiato sperando che i margini di manovra non si restringano oltre. Alle spalle ci sono le notizie sulla possibile tassazione delle plusvalenze, ma ci sono anche altri indicatori: la Borsa di Parigi che ha perso colpi (ieri ha chiuso di nuovo in calo), forse qualche banca svizzera che ha tolto la fiducia ai titoli italiani per non trovarsi di fronte a introiti più limitati del previsto. Forse sta cambiando il comportamento dell'investitore «diffuso».

A. Pollio Salimbeni

ROMA — Sul latte è ancora polemica. La «guerra» è scoppiata tra quello fresco e quello a lunga conservazione, denominato anche Uht, i due tipi che si dividono il mercato sul filo del rasoio. La Parmalat, azienda tra le più grosse, se non la maggiore del settore, ha infatti inviato, l'altro ieri, al ministro della Sanità, un telex per denunciare che il latte fresco, attualmente in commercio, presenta un tasso di radioattività variante tra i 4 e gli 8 nanocurie. E ha aggiunto: per motivi precauzionali non abbiamo messo in vendita il prodotto fresco di lunedì.

Fresco o a lunga conservazione: per il latte è guerra

Degan passa all'Istituto superiore della Sanità una denuncia della Parmalat sui tassi di radioattività - Le centrali: è una manovra



Calisto Tanzi

Degan, come era suo dovere, ha girato l'intera faccenda all'Istituto superiore di Sanità e attende, ora, una risposta. Saranno i tecnici dell'equipe di professori Poccia e Poccia a dare i lumi necessari per eventuali misure da prendere.

Ma il telex della Parmalat ha sollevato altre polemiche e viene considerato in alcuni ambienti industriali concorrenti come una manovra per conquistare nuovi mercati del latte a lunga conservazione. Non si dimentichi che l'azienda, di cui è presidente Calisto Tanzi, fornisce circa il 25 per cento di tutto il latte a lunga conservazione che si consuma in Italia. Il latte, naturalmente un quarto di tutta la produzione (fresco e Uht).

«La posizione assunta dalla Parmalat contro il consumo di latte fresco è strumentale e mira a fini puramente commerciali». Questa la replica delle centrali pubbliche del latte all'affermazione dell'azienda di Collecchio e resa nota al termine di una riunione straordinaria svoltasi ieri mattina a Roma. Secondo le centrali, a riprova della posizione, a loro avviso strumentale, della Parmalat sta il fatto che l'azienda «prende di mira solo il latte fresco e non quello a lunga conservazione che costituisce la quasi totalità della sua produzione, mentre entrambi i prodotti non sono più oggetto, ora, di alcuna limitazione». «Se la Parmalat — incalzano le centrali pubbliche — ha bisogno di recuperare una sua immagine commerciale dopo le recenti denunce a suo carico, si difenda di fronte alla magistratura senza innescare campagne allarmistiche pretestuose

contro il consumo del latte fresco, ingenerando ulteriore confusione nei consumatori».

Le centrali del latte (le più grandi e importanti si trovano a Roma, Milano e Firenze) che insieme con le industrie private, poche centinaia, riforniscono di fresco il paese, ricordano, nella loro presa di posizione, che «in tutto il periodo dell'emergenza e tuttora hanno sempre rispettato e rispettano con piena e doverosa serietà le direttive e le ordinanze ministeriali, effettuando analisi quotidiane sotto il controllo delle autorità sanitarie e assicurando il completo ritiro della produzione locale».

Un invito ai consumatori a tornare a bere «fresco» è stato fatto, ieri, anche dal coordinamento per la difesa del latte fresco. Quanto alla denuncia della Parmalat di casi di contaminazione radioattiva il coordinamento ha precisato che «questi riguardano esclusivamente il latte prodotto da una singola azienda che avrebbe registrato dati completamente difformi da quelli rilevati dalle centrali pubbliche e private. Il coordinamento riconferma pertanto — prosegue la nota — che le prescrizioni vanno riferite alle direttive dell'istituto superiore di Sanità che ha fin qui dimostrato la massima cautela nei confronti del prodotto e invita gli organi di governo ad intervenire affinché le notizie riportate dalla stampa non siano oggetto di strumentalizzazione commerciale».

Sul fronte giudiziario è, infine, da registrare il dissesto, predisposto dal pretore su tutto il territorio nazionale, del prodotto Alplante in quanto, da successive analisi di controllo, è risultato non inquinato e quindi idoneo al consumo.

La parola ora è al ministero della Sanità. Per i latte illustri scienziati hanno dichiarato che non c'è rischio di soglia accettabile. Ma per far fronte a eventuali manovre ed uscire dagli equivoci è necessario non allentare la rete dei controlli. La salute dei cittadini deve avere la priorità sulle esigenze produttive.

Mirella Acconciamesa

«Attenzione, un'altra Chernobyl può verificarsi ovunque, anche in Italia»

L'avvertimento lanciato da due esperti americani alla conferenza sul rischio nucleare aperta ieri a Roma dagli Amici della Terra e dall'«Espresso» - Il direttore dell'Enea: «La scelta deve essere chiara e definitiva»

ROMA — Attenzione. Un'altra Chernobyl potrebbe verificarsi in qualsiasi momento nelle centrali italiane o Usa. Per esempio, il principio che è alla base del sistema di contenimento della centrale sovietica è analogo a quello adottato in Italia o negli Stati Uniti. Ma si è dimostrato inefficace, per cui è bene che anche i nostri sistemi di contenimento siano oggetto di una pronta ed accurata revisione.

Secondo Minor e Harding è possibile che si verifichino rilasci radioattivi di entità uguale o superiore a quello di Chernobyl anche da parte di reattori raffreddati e moderati ad acqua e non a grafite. Gli attuali piani d'emergenza sono eccessivamente ottimistici quando prevedono che la zona interessata dall'evacuazione non dovrebbe eccedere un raggio di

16 km dal luogo dell'incidente. D'altra parte i piani d'emergenza esistenti non pongono a sufficienza l'accento sulla necessità di procedere di controllo a lungo termine — sia internazionali che nazionali — per l'analisi degli alimenti radioattivi, la decontaminazione delle acque e del terreno, il risarcimento dei danni.

Per parte sua il canadese Walter Patterson, consigliere della commissione ambiente della Camera dei Comuni britannica fino all'anno scorso, ha osservato che la centrale di Chernobyl «resta la più grande discarica al mondo di scorie radioattive, anche se il suo segreto è stato svelato con la sua esplosione di sabbia e cemento». «Nessuna delle ipotesi correnti — ha rilevato lo studioso — spiega come possa essersi concentrato tanto idrogeno senza che la sala di

controllo lo segnalasse e come esso abbia potuto, mescolandosi con l'aria, generare un'esplosione tanto violenta». Patterson ha concluso il suo intervento notando come siano già vistose le conseguenze dell'impatto di questo evento sui programmi nucleari in tutto il mondo.

Le prime repliche ai segnali d'allarme lanciati dai due esperti d'oltreoceano sono venute in serata dal direttore generale dell'Enea (il nostro Ente di Stato per l'energia alternativa). «Non si può parlare di rischio zero per nessuna forma di produzione di energia: il dottor Fabio Pistella è partito da questa premessa per denunciare quella che, a suo avviso, sarebbe l'ingiusta demonizzazione del nucleare come unica fonte generatrice di effetti diffusi nel tempo e diffusi nello spazio. «E ben

noto — ha aggiunto — che l'uso del combustibile fossile può ad esempio innescare nelle prossime decine d'anni la situazione climatica del pianeta». Il direttore dell'Enea ha indicato nella sicurezza nucleare «l'unico esempio di tecnologia industriale cresciuta in una «cultura aperta a eventuali manovre ed uscire dagli equivoci è necessario non allentare la rete dei controlli. La salute dei cittadini deve avere la priorità sulle esigenze produttive».

Fabio Inwinkl

MOSCA — Sono 70, 80 i pazienti in stato «preoccupante» tra le 120 persone ancora ricoverate a Mosca dopo essere state colpite dalle radiazioni del disastro alla centrale nucleare di Chernobyl. Lo ha rivelato la dottoressa Angelina Guskova, incaricata di curare i pazienti contaminati, in un'intervista pubblicata martedì scorso dal quotidiano «Izvestia». «Più di 200 persone — ha affermato la Guskova — sono state ricoverate all'ospedale n. 6 di Mosca; 70 sono state dimesse, 120 sono ancora sotto cura, di cui 70 in stato preoccupante. Per loro è arrivato il momento più critico che, nel caso dei malati gravi da radiazioni, coincide col periodo della terza settimana dall'incidente».

Anche sul numero dei morti dopo il disastro di Chernobyl ci sarebbero delle novità. Le autorità, com'è noto, parlano di 19 decessi, ma il dottor Robert Gale, lo specialista americano in trapianti del midollo che è tornato nuovamente in Urss, martedì ha ammesso che potrebbero essere di più.

Sono 80 i colpiti in gravi condizioni a Mosca

Nel frattempo il ministro degli Interni tedesco-federale Friedrich Zimmermann ha messo in guardia Mosca dal rimettere in funzione due reattori della centrale di Chernobyl prima che esperti internazionali abbiano potuto verificare se siano in buone condizioni. Recentemente sulla «Pravda» era apparso un articolo secondo cui due dei quattro reattori della centrale sarebbero funzionanti e potrebbero essere rimessi in funzione entro l'anno.

In Polonia infine alcune migliaia di operai dell'industria elettronica «Rozaluksemburgo» hanno inviato all'episcopato una lettera aperta nella quale denunciano l'atteggiamento irresponsabile delle autorità di Varsavia che, dopo il disastro di Chernobyl, in una situazione drammatica, avrebbero manipolato le informazioni ed avrebbero agito facendosi guidare solo da motivi di opportunità politica. Le autorità, denunciano le operai, hanno avvertito i pericoli alla popolazione solo dopo quattro giorni dall'incidente.